

I GIUSTI TRA LE NAZIONI E LA MEMORIA DEL BENE

Su una collina di Gerusalemme esiste un giardino dove si possono scoprire i piccoli passi che hanno tentato, nei tempi più oscuri della Storia, gli uomini giusti. Per ognuno di loro in questo posto è stato piantato un albero, perenne, vigoroso, resistente, e ognuno di questi rappresenta uno spiraglio di luce e umanità nel buio dell'odio della macchina di un crudele sistema totalitario. Bejski è il giudice del bene della commissione di Yad Vashem che decide se attribuire o meno il valore di giusto, come un pescatore di perle che riporta in superficie dagli abissi esempi e testimonianze di dignità umana e li onora con il ricordo. Il compito di giudice è così completamente ribaltato: invece di punire per aver commesso un'azione criminosa che va oltre le regole, Moshe Besjki deve saper giudicare il soffio del bene, nel momento più difficile dell'umanità, considerando la responsabilità di un uomo verso un altro essere umano, premiando così una persona che poteva essere soltanto un trasgressore ai tempi di un male sancito dalla legge.

Ma prima di cominciare a esaminare ogni caso in dettaglio era necessario che la commissione si creasse dei criteri generali su cui attenersi. Così si è stabilito che un uomo giusto è un non ebreo che ha rischiato la vita per venire in aiuto a degli ebrei. Questo era prima di tutto, un individuo concreto, non un'organizzazione collettiva o un'ente astratto, che aveva agito secondo coscienza. In secondo luogo era giusto chi aveva agito mettendo a rischio la sua vita nel clima della Shoah, condividendo il pericolo con il perseguitato. In terzo luogo, basandosi sul principio che una singola vita ha lo stesso valore del mondo intero, era necessario il salvataggio di un solo uomo. Quando si parla della Shoah, il primo pensiero va alle atrocità naziste, ai campi di sterminio, alle leggi razziali, ai sei milioni di morti, alle enormi responsabilità e colpe nell'ambito dell'Olocausto: la dimensione del ricordo si ferma così sulla memoria della distruzione. Raramente, e comunque solo in seguito, il pensiero va alle testimonianze di solidarietà, all'opera di chi, controcorrente, ha voluto mantenere viva la dignità dell'uomo: ricordando questi, si dedica uno spazio particolare al bene, che contribuisce a creare una memoria esaustiva anche quando sembra che sia possibile solo una memoria del male.

Con l'attuazione dell'articolo 9 della legge Kessnet del 1953 sulla commemorazione dei martiri e degli eroi dell'Olocausto, si è introdotto un originale principio di speranza nell'elaborazione della memoria di un popolo che ha subito uno dei peggiori crimini contro l'umanità, decidendo di dare quasi il totale rilievo alla memoria del bene ricevuto, che nasce da un dovere di gratitudine.

1. PERCHÉ RICORDARE I GIUSTI?

Quello che queste persone hanno fatto in tempi in cui la cosa migliore per la salvaguardia della propria vita era lasciarsi piegare e obbedire alle leggi create dal sistema totalitario, o, ancor più semplicemente, non vedere per giustificare la propria indifferenza e viltà, è, secondo me, straordinario. I Giusti, uomini normali, pieni di difetti come noi, hanno saputo, nel loro piccolo, combattere questa macchina di odio, alzare la testa, e, coerenti con i propri valori di rispetto verso il prossimo, dire NO.

Il fatto che questi uomini e donne fossero una minoranza testimonia già da sé che erano fuori dal comune e controcorrente. Non tutti ebbero la forza di fare come queste persone in quei tempi, e così penso che non tutti l'avrebbero ora se ci si trovasse in una situazione tanto precaria. Io per prima non credo che avrei avuto tanto coraggio e determinazione di agire.

Insieme al dovere di ricordare le vittime è un obbligo morale ricordare i giusti, e difenderli nella nostra memoria. Il ricordo è anche un modo di premiare queste persone eccezionali che, come scrive Nissim nell'ultimo capitolo del suo libro "Il tribunale del Bene", possono essere vinti o vincitori, a seconda del punto di vista che noi consideriamo. Sono dei vinti dal punto di vista dell'esito finale, di quella Storia andata male, ma dei vincitori se non vincolati al loro tempo. Secondo me, ringraziarli nel nostro piccolo con il ricordo e il racconto, e farne dei vincitori, è un

nostro dovere per un naturale senso di riconoscenza e gratitudine, sia da parte di chi ha ricevuto il loro aiuto direttamente, sia da chi, come me, vive in un'epoca successiva e non li ha mai conosciuti di persona. Solo grazie a loro, noi possiamo vedere dei piccoli spiragli di luce nel mondo immerso nel buio di quei tempi. Solo grazie a loro possiamo riprendere in mano la Storia nell'epoca del nazismo senza vergognarci di essere uomini. Solo grazie a loro possiamo avere una memoria del Bene dei tempi in cui sembrava che il male fosse ovunque, e scegliere di preferire ricordare perché effettivamente c'è qualcosa che vale la pena non dimenticare.

Nissim afferma nel suo libro (pag. 273) che alcuni, come Raul Hilberg, uno storico della Shoah, o Weizman, un eroe di Israele, ritengono che il ricordo del bene, mettesse in ombra quello del male e potesse diventare un alibi per chi non volesse, fino in fondo, fare i conti con la propria storia.

Addirittura secondo loro, soprattutto il ricordo della distruzione nell'ambito della persecuzione ebraica, avrebbe dato sollievo ai discendenti delle vittime e migliorato l'umanità. Io concordo con Moshe Besjki quando afferma che la memoria del bene è una denuncia molto più radicale e completa, perché, mettendo in luce chi ha tentato di ribellarsi, per contrasto mette allo scoperto chi è stato fermo e in silenzio di fronte alla sorte degli ebrei.

La memoria del bene può portare più lontano della sola consapevolezza dei torti subiti (pag.276), per questo dobbiamo ricordare i giusti.

Etty Hillesum aveva intuito (pag.100) che se per caso il mondo fosse andato "oltre quel marciume", il dovere delle vittime sarebbe stato quello di non dimenticare chi si era comportato diversamente. Era l'unico modo per evitare la catena infinita dell'odio sulle macerie del male. Questo dovere che lei aveva intuito vale soprattutto per chi è sopravvissuto, in quanto svolge nella Storia il ruolo del testimone che collega il presente al passato, ma vale anche per chi indirettamente conosce le vicende dei giusti.

2.QUAL'È IL SIGNIFICATO MORALE DEL LORO INSEGNAMENTO?

Ogni caso esaminato dalla commissione di Yad Vashem per ogni albero piantato nel giardino dei giusti è un esempio morale, un insegnamento universale rivolto all'intera umanità.

I giusti non riuscirono a ribaltare le sorti del mondo, ma la loro funzione è preziosa perché insegnano ad assumersi una responsabilità individuale in un mondo in cui il male si ripropone di continuo.

Il ricordo del passato può evitare la ripetizione di un avvenimento, ma il male si può ripresentare sotto nuove forme. D'altronde, come il male si ripete, anche il Bene continua ad esistere. E il punto di partenza di questo bene, ci insegnano queste persone, è la coscienza personale.

Così scrisse l'ebrea Etty Hillesum nel suo diario "Non vedo nessun'altra soluzione, veramente non ne vedo nessun'altra che quella di raccoglierci in noi stessi e strappare via il nostro marciume. Non credo più che si possa migliorare qualche cosa nel mondo esterno senza prima aver fatto la nostra parte dentro di noi."

I giusti ci hanno dimostrato che arrendersi non è l'unica via percorribile, c'è sempre una strada alternativa, perché ogni uomo, se vuole, può gestire come meglio crede il piccolo spazio di libertà, unicamente suo. Con le loro azioni i giusti tra le nazioni ci hanno dato la testimonianza delle potenzialità dell'uomo. Hanno mostrato al mondo intero che in ogni momento, anche nel più critico, esiste la possibilità di prendere iniziative di aiuto, e che non ci si deve lasciar vincere dallo sconforto dell'apparente inutilità di una piccola azione di soccorso. Non bisogna essere degli eroi ma basta un minimo sforzo di volontà e determinazione nel proprio piccolo, poiché, come Primo Levi aveva giustamente osservato "chi si batte a pugni contro il mondo intero... è certo della sconfitta".

Ogni albero del giardino di Gerusalemme è un richiamo alle proprie responsabilità, che fa nascere la spontanea domanda: io cosa avrei fatto al loro posto?

3. COME PUÓ UN ESSERE UMANO TROVARE DENTRO DI SÈ LE RISORSE PER SMASCHERARE LE MENZOGNE E GUARDARE AGLI EVENTI NELLA LORO REALTÀ, SENZA IL FILTRO DELL'IDEOLOGIA?

Nell'aprile del 1961 si svolse a Gerusalemme il processo a Adolf Eichmann, l'ufficiale nazista responsabile della deportazione degli ebrei nei campi di sterminio, identificato e rapito dai servizi segreti israeliani, e alla fine giustiziato.

Questo processo fu importante perché diede la parola non solo agli eroi, ma a tanti sopravvissuti che ebbero una possibilità di redenzione e di cambiare il pregiudizio che si aveva fino ad allora sui deportati, considerati colpevoli di passività. Inoltre questo processo fu lo strumento del nuovo governo israeliano, nato il 4 maggio 1948, non solo per far conoscere la vicenda a tutti gli ebrei che ne sapevano poco, ma anche per dimostrare che la Shoah era stata il male per eccellenza, che tutte le nazioni erano responsabili nei confronti di Israele, al quale avrebbero dovuto niente meno che appoggio incondizionato, e che l'intero popolo tedesco era colpevole.

È quindi un ottimo esempio di come può essere manipolata la memoria per scopi politici, usando la storia come una giustificazione, e di come spesso invece di raggiungere questo obiettivo se ne raggiungano altri inaspettatamente (eterogeneità dei fini). Infatti, come scrive la filosofa Hanna Arendt, più venivano ascoltate le testimonianze dei sopravvissuti, più si metteva in rilievo l'accusa di passività verso le autorità ebraiche, e inoltre, ingigantendosi il male, la figura di Eichmann rimpiccioliva e diventava sempre più insignificante. La filosofa, nel suo libro "le origini del totalitarismo", ha trovato la chiave interpretativa della figura di Eichmann nel concetto di "banalità del male", sottolineato dal comportamento dell'ufficiale della Gestapo, durante il processo.

Eichmann, secondo lei, non era un mostro ma una persona così imbevuta di ideologia da essere incapace di smascherare le menzogne e pensare criticamente gli eventi nella loro realtà.

La sua incapacità di esprimersi, il suo ripetere gli stessi concetti con gli stessi termini, l'incapacità di confrontarsi con gli altri e comunicare, erano prova della sua estraneità dalla realtà e della sua limitata capacità di pensare.

Eichmann era il tipico prodotto dei sistemi totalitari, basati sull'ideologia, che diventa la vita e l'unica possibile verità, cancellando tutto ciò che della realtà non le appartiene. All'ufficiale era sufficiente ricordare il passato per rientrare nella mentalità dell'ideologia e credere con il cuore di essere nel giusto, riuscendo così ad ammettere i propri crimini senza alcuna difficoltà.

La banalità del male consiste in queste menzogne, strettamente collegate le une alle altre, che erano la radice e, allo stesso tempo, la difesa di questa società, la quale esisteva grazie all'abitudine e alla necessità di ingannarsi continuamente, e di essere convinti sempre e comunque di essere nella verità.

Per fare un esempio, basta ricordare gli slogan della guerra, "la lotta fatale". Hitler affermava che la guerra non era una guerra, ma una lotta venuta dal destino, necessaria alla sopravvivenza: bisognava annientare i nemici del nazismo per non essere annientati e per costituire un ordine nuovo. La violenza ideologica era così forte che la mente di tutti i nazisti aveva cominciato a ragionare così e la costituzione del nuovo ordine era diventato l'unico modo per vivere, l'unica cosa da fare, l'unico scopo della vita.

Moshe Besjki, come Nissim racconta nel libro, nella sua fuga in Polonia aveva visto persone amiche, come il suo compagno di scuola (pag. 27), e non, rifiutarsi di aiutare, per paura, e forse anche perché i pregiudizi sugli ebrei dell'ideologia nazista cominciavano a entrare nelle menti dei cittadini.

Trovare in sé le risorse per smascherare queste menzogne e non lasciarsi sommergere dall'ideologia non è facile. È necessario una straordinaria determinazione contro il condizionamento, una grande fiducia in sé e nell'umanità, un amore per il prossimo pari all'amore per la propria persona, valori sani e forti. Ma è possibile combattere anche contro la violenza sulla mente, come, ancora una volta, i giusti testimoniano. In loro qualcosa è scattato e non hanno rinunciato ad essere uomini.

Hanno creduto che il valore di una singola vita fosse pari a quello dell'intera umanità, hanno ascoltato in loro l'universale essenza umana indispensabile per la salvaguardia di ogni popolo e di

ogni persona, o forse non hanno pensato troppo ma hanno semplicemente seguito il naturale istinto di responsabilità verso gli altri. Hanno continuato ad amare il genere umano e hanno avuto rispetto per ogni uomo, di ogni razza, e con le loro azioni hanno consolidato i loro valori e si sono dati forza per resistere anche da un punto di vista mentale a un mondo completamente stravolto e fuori da ogni regola.

4. RICERCARE E CUSTODIRE IL RICORDO DEI GIUSTI È UN NUOVO COMPITO PER LA STORIA. COME PUÒ LA MEMORIA DEL BENE APRIRE IL PASSATO ALL'AVVENIRE E COSÌ FACENDO APRIRE ALLA SPERANZA?

Durante il processo Eichmann Moshe Besjki fu chiamato a testimoniare. Mentre raccontava la sua vicenda al mondo il procuratore Hausner gli porse una domanda brutale e inaspettata: “Eravate quindicimila prigionieri di fronte a qualche centinaio di SS. Perché non li avete attaccati? Perché non vi siete rivoltati?”

Questa doccia fredda permise a Besjki di capire che non poteva rimanere ancorato al passato e fare finta di non averlo vissuto, vergognandosi di sé e della sua storia, perché questo gli impediva di vivere serenamente il presente e di progettare un futuro. Dopo questa domanda la sua vita cambiò, Besjki acquisì una straordinaria determinazione e decise di non dimenticare per riconciliarsi con il passato.

Il passato ha un'eredità che occorre vagliare e giudicare, bisogna fare un'opera critica, ricostruendo la propria esperienza attraverso la memoria, cercando un senso e sfruttando l'eredità avuta dal proprio vissuto per qualcosa di positivo. Nel caso di Moshe, questa potenzialità è una sensibilità particolare che coglie la minima scintilla di bene.

Besjki non parla di una memoria strumentalista che produce odio, ma di una memoria autentica e sana, che libera, che permette di accettare l'eredità del passato. Per avere una memoria completa del passato non bisogna soffermarsi sui torti subiti ma riscoprire anche il bene ricevuto, ed è proprio quest'ultimo che permette a Besjki di riappacificarsi con il suo passato e di elevare la sua vita a un livello più alto.

Durante il suo soggiorno nel campo di concentramento, infatti, un uomo aveva permesso a lui e a tanti altri prigionieri di essere inseriti in una lista per il loro trasferimento in una finta fabbrica di armi a Brinnlitz, assicurando loro la salvezza. Quest'uomo era Oscar Schindler, un tedesco buono, pieno di vizi, che permise a Besjki e a tanti altri di vivere dignitosamente quando pensavano di morire da un momento all'altro.

La memoria di una felicità dovuta al bene ricevuto da Schindler è stimolata in Besjki dall'espressione di una felicità presente, che è la scoperta di nuovi giusti. Ogni volta che veniva piantato un nuovo albero era per lui come rivivere la gioia passata.

Per questo Moshe decise di investire la sua vita in un nuovo compito, quello di dedicarsi alla memoria del Bene. Questa consapevolezza allo stesso tempo gli aprì le porte del futuro.

Moshe Besjki si affidò allo stesso messaggio di amore di Etty Hillesum che, colpita dalla frase dello psichiatra Julius Speer “Basta che esista una sola persona degna di questo nome per poter credere negli uomini”, capì che se avesse trovato anche un solo tedesco buono a cui dedicare tutto il suo amore avrebbe avuto una diversa percezione degli avvenimenti che le avrebbe permesso di trovare un briciolo di speranza nella disperazione più grande.

L'esperienza di Besjki è il modello vivente del modo giusto di riconciliarsi al passato per poter vivere il presente e proiettare la speranza all'avvenire. L'evento di bene presente conferma le tracce di bene da dissepellire nella memoria del passato, e questo incontro tra bene presente e bene passato non è un'illusione ma diventa la promessa di un bene futuro, qualcosa affidato a me per essere coltivato e compiuto.

Come si trova scritto nell'ultimo bellissimo capitolo di “Il tribunale del bene”, anche se il mondo continuava ad andare alla deriva, i piccoli gesti di umanità compiuti da uomini giusti avrebbero

trovato un significato profondo solo nella memoria delle generazioni future, come modello di insegnamento morale e come traccia per la ricostruzione di un nuovo mondo. “Quelle piccole isole di dignità umana avrebbero avuto l’effetto di salvare l’idea stessa della condizione umana se un giorno fossero state raccolte e raccontate”(pag.302).

Le vicende dei giusti salvano la coscienza del mondo in un’epoca in cui la dignità umana era stata calpestata in tutti i modi, e, sepolte dal male del periodo nazista, possono essere ora disseppellite, ricordate, raccontate, e brillare finalmente di luce intensa nella nostra epoca e in quelle successive.

IMBRIACO CHIARA